



stro 2 con Allee
in Sicilia con L'isola possibile euro 1,00 in più
con Le Monde Diplomatique euro 4,00 in più



Il barbaro

MAURIZIO MATTEUZZI

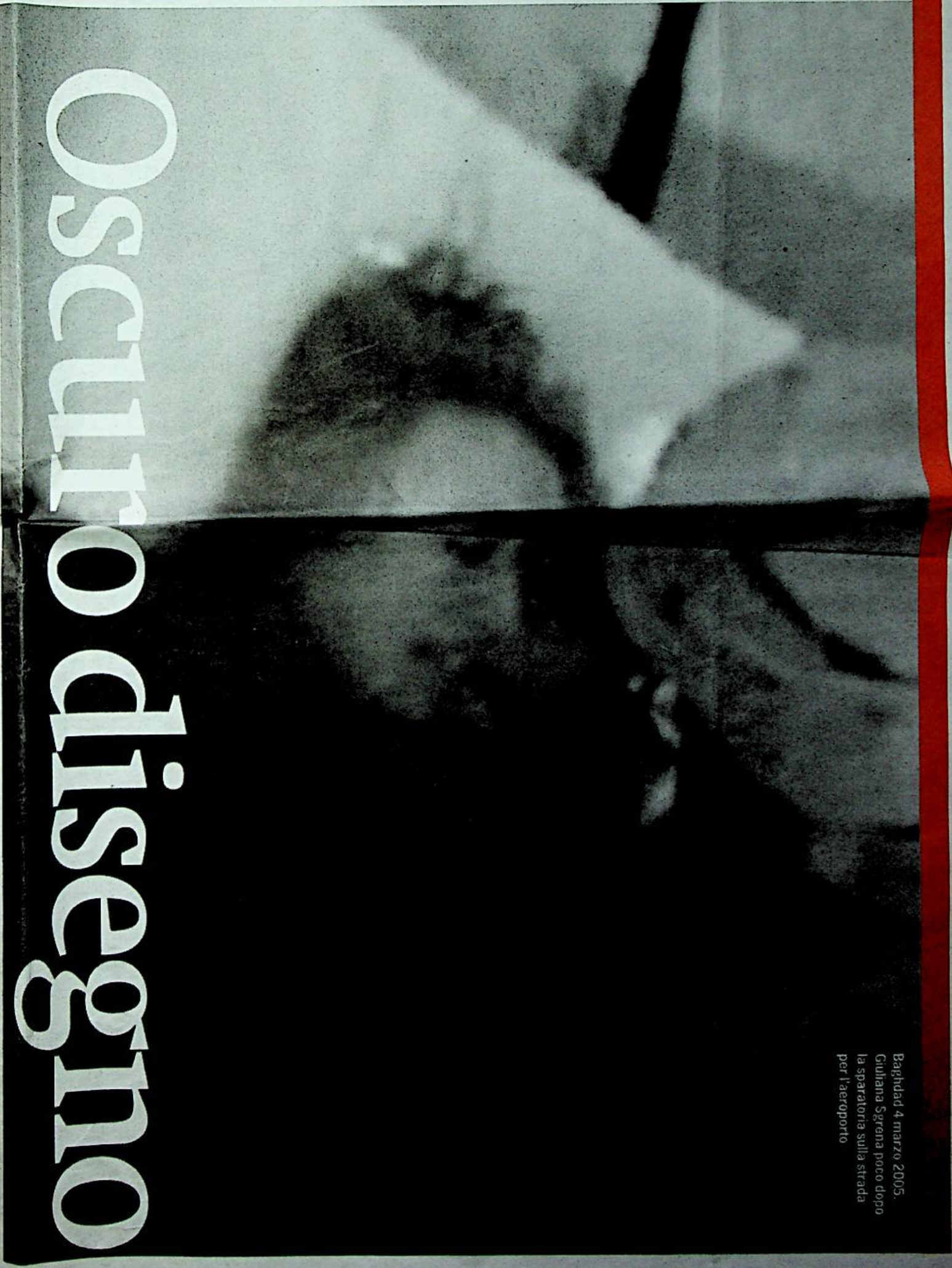
Fino a qualche anno fa era «*the mad dog*». E anche chi non lo considerava un cane pazzo (da abbattere), sorrideva del suo *Libro verde*, della «terza via» (che non era quella di Tony Blair), della «democrazia diretta» e della Jamahiriya, «il potere delle masse». Poi, col tempo, il cane pazzo di Tripoli fu riammesso nel salotto buono. Sia perché la Libia galleggia sul petrolio sia perché qualunque persona non assatanata (fino a Magdi Allam) capiva benissimo che lui era una delle poche barriere islamiche contro la marea montante del fondamentalismo islamico. Gheddafi considerava Osama bin Laden e i talebani un nemico quando ancora i Bush facevano affari, economici e politici, con lo sceicco saudita e gli studenti di teologia afgani.

Il discorso del leader libico, giovedì a Sirte, ha scatenato le prevedibili reazioni in Italia. Un coro quasi unanime che respinge, condanna, eseca (il quasi è riferito a D'Alema che almeno ha detto anche qualcosa altro e al ministro Pisanesi che ha la patata bollente degli immigrati clandestini in partenza dalla costa libica da maneggiare).

In realtà Gheddafi non ha detto niente di straordinario, anche se lo ha detto con parole forti. Ma Gheddafi a Sirte ha detto anche altro, che va oltre la nostra parochietta elettorale. Qualcosa di interessante, che entra a piedi uniti nel problema-dilemma, particolarmente facciliante dopo l'11 settembre ma presente da molto prima anche se in forme meno esasperate e sofferte, della democrazia. Specie in questi tempi di democrazia d'espportazione *manu militari*. Una democrazia che si è ridotta ormai quasi esclusivamente a democrazia elettorale: le elezioni simonimo e panacea di tutti i mali. Non come ultimo anello di un processo di ristrutturazione sociale, politica, economica, ma come il primo e sovente il solo. *Do you remember Iraq and Palestine?*

Volete portarci la vostra democrazia-solo-elettorale, signori, dell'Occidente? Allora, dice Gheddafi, preparatevi. Perché se le elezioni saranno libere, il Pakistan sarà governato dai seguaci di Bin Laden e non dal vassallo Musharraf, il mulhah Omar diventerà presidente dell'Afghanistan al posto del burattino Karzai, in Iran (dove ha già vinto Ahmadinejad) se uscirà dalla tomba Khomeiny rivincerà a man bassa, gli hezbollah di Nasrallah vinceranno in Libano, i Fratelli musulmani in Egitto spazzeranno via il presidente a vita Mubarak, l'indonesiano, lo Yemen... Nella Palestina (occupata da Israele) hanno fatto le elezioni (libere) e ha vinto Hamas «che per loro (*ciòè per noi*) è un'organizzazione terroristica». Che farà l'Occidente (*ciòè noi*) se milioni di persone, in libere elezioni, «vogliono Bin Laden o al Zarqawi o anche Fidel Castro?». Li bombardiamo tutti finché non imparano come (e chi) si vota? L'Occidente (*ciòè noi*) non vuole «vere elezioni libere» ma solo «servire i propri interessi», conclude Gheddafi. Parole di un pazzo che parla nel deserto? *Questo* tipo di democrazia è in crisi profonda, non solo ma soprattutto al di fuori dell'Occidente. La «terza via» e il «potere delle masse» di Gheddafi forse non vanno bene. La «democrazia partecipativa» al posto di quella rappresentativa del venezuelano Chavez forse non va bene, la «democrazia socialista» di Fidel forse non va bene.

Se non vorrà alimentare la micidiale paranza di fare del cuneo scontro politico in atto con il mondo arabo-islamico uno scontro di civiltà, è su questo che si deve riflettere e dovrà riflettere anche il prossimo governo italiano, sprabilmente di centro-sini-



Oscuro disegno

Un anno fa una pattuglia americana uccideva Nicola Calipari mentre riportava a casa Giuliana Sgrena. Per il ministro Martino è stato un «oscuro disegno del destino». Ma Gianni Letta

lo smentisce: «Non è stato il fato, la verità va accertata». E un ex agente della National Security Agency rivela che gli Usa conoscevano gli spostamenti del dirigente del Sismi

4 MARZO
Un anno dopo
GIULIANA SGRENA

PALESTINA
Hamas in Russia offre solo la tregua

Mosca prova a guadagnarsi un posto da protagonista in Medio Oriente e tratta con Hamas che «offre» a Israele un lungo cessate il fuoco

INFLUENZA AVIARIA
Mancano i soldi, Ciampi non firma

Non c'è la copertura finanziaria, e il Capo dello Stato finiva alle Camere il decreto sugli aiuti agli allevatori. Smaacco per Alemanno e Storace

PARMA
Giallo per il bimbo di 17 mesi rapito

Scartata l'ipotesi della rapina, rimane il mistero sui motivi della scomparsa. Appello dei genitori: soffre di epilessia, ha bisogno di farmaci

Gheddafi: Calderoli è un fascista

«Un ministro fascista, che ha usato un linguaggio razzista e da crociato». Nel discorso tenuto giovedì sera a Sirte, il colonnello Gheddafi, pur senza nominarlo, si è scagliato contro l'ex ministro leghista Calderoli. Il passaggio del discorso, reso noto solo ieri, ha alzato ulteriormente la tensione innescata dalle minacce rivolte all'Italia dal colonnello libico. L'intero mondo politico critica dura-

STORIA
Le promesse tradite dell'Italia, fra Colonie e elezioni

ANDREO DEL BOCCA
A PAGINA 5

mente i toni usati dal dittatore libico, ma il governo fa il possibile per minimizzare la vicenda. «Si tratta - commenta il ministro degli esteri Fini - più di un'arringacomiziale ai fedelissimi che di una responsabilità presa di posizione». Sulla stessa linea il ministro delle attività produttive, che esclude conseguenze negative sui rapporti commerciali tra Italia e Libia.

A PAGINA 5

IL MANIFESTO

C G I L

Epifani e Prodi uniti a Rimini dal programma

Oggi si chiude il congresso

MI APPROVO!



Eletto-choc

ALESSANDRO ROBECCHI

Dopo quelli salvati da Forza Italia e dai Ds, anche lo zoo di Sidney adotterà un Craxi.

Associazione Nazionale
I DIRITTI DELLA GENTE

Un anno fa scrivevo sul *manifesto* «il mese più lungo», il racconto del mio sequestro. E' passato un anno: mesi di sofferenze fisiche e non solo, di speranze di uscire dal ruolo di «ostaggio», di tentativi di elaborare il lutto. Quando, improvvisamente, nell'anniversario del mio sequestro, il 4 febbraio, l'orologio si è messo a correre all'indietro, all'impaazzata. Di colpo è come se i mesi trascorsi fossero svaniti: ogni giorno di febbraio mi ha riportato indietro, a un anno fa, mi sono tornati alla mente momenti assolutamente insignificanti della mia prigionia, che pensavo ormai sepolti. Ogni gesto è diventata l'occasione per ricordare, persino l'andare a letto e avvolgermi nelle coperte, per proteggermi dal freddo, dalla paura. Per cercare di non pensare ho attraversato l'Italia e la Germania in lungo e in largo per parlare del mio *Fuoco amico*, che non è altro che la mia drammatica esperienza intrecciata con la situazione irachena, quella sì veramente sempre più drammatica. Come allora anche oggi non posso parlare di me senza parlare dell'Iraq.

SEGUE A PAGINA 2

Gheddafi: «Calderoli fascista e razzista»

AMERICA COLUMBO ROMA

Il discorso è sempre quello, trasmesso in diretta dalla tv libica di governi scra. Ma il passaggio del colonnello Gheddafi sull'ex ministro Calderoli è stato «scoperto» solo ieri. Non aggiunge nulla al sacco del discorso, nel quale il dittatore libico minacciarà apertamente l'Italia e chiederà più pingui risarcimenti, ma minaccia di usare ed esaspera ulteriormente la tensione. Nel discorso di Sire Gheddafi ha definito il leghista in maglietta «un ministro italiano fascista che ha usato un linguaggio razzista, da crociato colonialista e retrogrado». Un ministro, ha concluso, «che il governo italiano detesta e ripudia e che è stato costretto a dimettersi».

Misica colabate per lo stesso Calderoli che nemmeno ha provato a dissimulare la soddisfazione. Per la base elettorale del Carroccio l'attacco del colonnello vale più di qualche miriade speso in propaganda. In più il fittaccio offre al dimissionario l'occasione per rinfacciare agli alleati, e a Berlusconi per primo, l'aver indebitamente addossato alle sue innocenti magliette la responsabilità degli scontri di Bengasi come se mettiamo adesso che Muhammad in persona indica nel «colonialismo italiano» la miccia che accese la rivolta? Non si può non concludere che l'atteggiamento di Berlusconi è stato «tremebondo». Quanto all'attacco personale: «Per me essere insultato da Gheddafi è un onore».

La gioia del padano è condivisa solo dai suoi compagni di Carroccio. Per le altre forze politiche del centrodestra, e soprattutto per il governo, l'incremento di Gheddafi è un grido da tutti i punti di vista. Prima Berlusconi di un successo in politica estera già ampiamente sbandierato, e anzi lo fa apparire come un bugiardo patetico. Minaccia di innescare una nuova crisi nel momento più delicato della campagna elettorale. Conclusione obbligatoria: replicare con parole severe e sdegnate ma minimizzare quanto più possibile la portata reale dell'incidente.

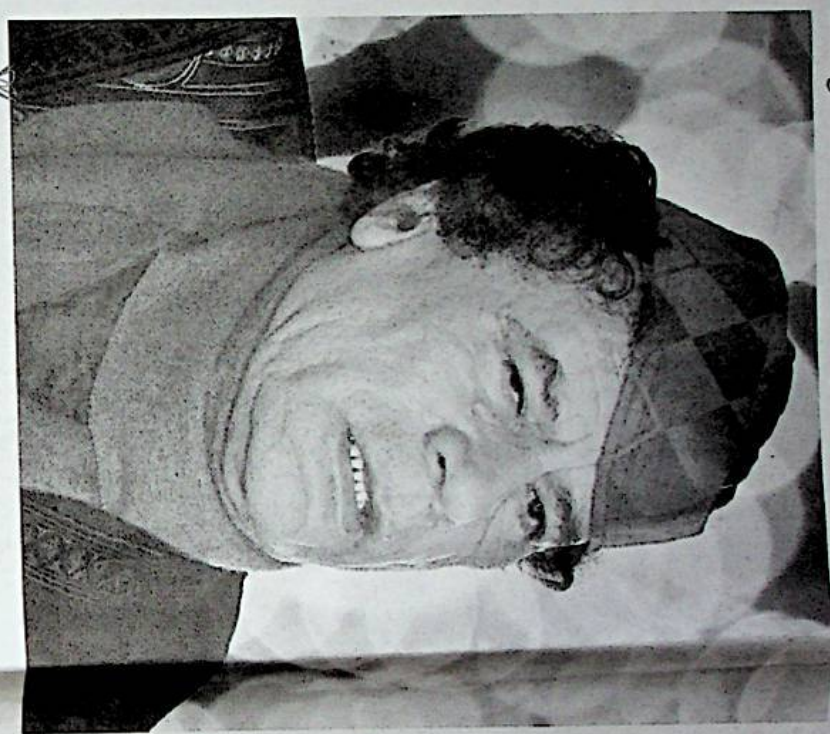
Non a caso, nonostante le voci opposte che si erano diffuse ieri mattina, l'ambasciatore a Tripoli Francesco Tripiano non è stato convocato a Roma. Arriverà solo a metà marzo, ma la Farnesina si premura di segnalare che si tratta di «una riunione programmata da tempo». Ma se la riunione con il ministro degli esteri era già in programma, l'agenda della stessa è inevitabilmente cambiata dopo il discorso di Sire, e agli impegni romani del rappresentante italiano in Libia si aggiungeva certamente anche un meeting con Berlusconi e Letta.

Le violazioni degli esperti della Farnesina, per ora privilegiano l'interpretazione che fa risalire l'attacco di Gheddafi alle difficoltà interne e alla necessità di «ricompartire il paese» ricorrendo a uno strumento di provata efficacia come il sentimento anti-italiano. Di qui la prudenza di Fini, che afferma: «Le parole del colonnello non devono impressionare più di tanto». È chiaro che si tratta più di un'arringa costruita ai suoi fedelissimi che di una responsabile presa di posizione in campo internazionale. Le relazioni italo-libiche, dunque, restano inalterate: «Il governo italiano ribadisce di voler continuare ad avere ottimi rapporti con il polo e il governo libico. Ovviamente occorre che anche il colonnello Gheddafi si comporti con eguale responsabilità».

Identica posizione esprime un altro ministro direttamente interessato alla vicenda, quello delle attività produttive Claudio Scajola: «I contratti sono sempre stati rispettati, gli imprenditori sono stati pagati».

Orta che ha dalla sua Gheddafi in persona, l'incolpevole padano può finalmente spiarare fuori il naso che gli si era piazzato in gola nell'attimo stesso delle dimissioni forzate: «Dopo l'attacco al consolato Berlusconi ha dato risposte emotive e scarsamente argomentate nei confronti». Un viaghjone. E mica basta: «Si è fatto prendere dal panico. Ha chiesto la mia testa senza nemmeno sapere cosa era successo». Però scusi ex ministro, ma se il capo è davvero come da

Proteste unanimi in Italia dopo le minacce del colonnello, ma il governo minimizza. Fini: «Più arringa comiziale che reale presa di posizione»



Ma «l'Italia di oggi ci è amica»

Il colonnello telefona a Berlusconi e Prodi. Perché liberati i 130 detenuti

M.M.

Ieri l'agenzia libica *Jana* ha diffuso il testo del discorso che il leader Muhammad Gheddafi ha pronunciato giovedì a Sire, in occasione dei 29 anni della fondazione della Jamahiriya, «il potere del popolo», e che tanto scalpore ha provocato in Italia. Gheddafi, oltre al

traggiodia Calderoli, ha attaccato duramente l'Italia per i suoi misfatti coloniali in Libia e per il suo rifiuto ostinato (finora) di rinegare e scusarsi con il popolo libico. Ma è anche stato attento a precisare che quell'«odio» antico e giustificato si rievoca all'Italia di Mussolini e del maresciallo Graziani e non «all'Italia di oggi, di Berlusconi o di Prodi, nostri amici», «un paese amico e non colonialista».

La «minaccia» che ha fatto inalterare il mondo politico italiano, a destra come anche (quasi unanimemente) a sinistra, sta nella frase «perché non si ripeta la catastrofe del consoliato italiano, che è avvenuta a causa del mancato risarcimento per il crimine dell'occupazione della Libia, nel 1911». L'Italia «deve pagare il prezzo della sua occupazione» e di «crimini che non sono stati indennizzati». Per

arsi con quale tranquillità i capi del governo e della Casa delle libertà aspettano la succellata apparizione di Calderoli sulla tv più vista dagli islamici. Il brutto è che stavolta il problema non porta solo la cantata vertice del leghista: in casa Silvio s'è chiamato anche quelle nere, una delle quali capita che porti un nome piuttosto noto in Libia, Alessandra Mussolini. Se Calderoli, fessando danno, senta a controllare lingua e gesti, figurarsi la nipotissima, naturalmente. «Se non era per mio nonno quelli stavano ancora sui cammelli col turban e in testa. Sono loro che devono risarcire noi». In Italia è una delle tante sparate di questa campagna elettorale da avanspettacolo. Non scandalizzata nessuna. C'è il caso che in Libia la vedano diversamente. Un certo nervosismo del cavaliere è dunque più che giustificato. Ma in fin dei conti a scegliersi simili alleati è stato lui.

vestimenti italiani sono bene accetti, la Libia ha bisogno di aprirsi al mercato per sviluppare l'economia, quindi non credo ci sia particolare preoccupazione nei nostri rapporti economici». Però minimizzare non basta. Il governo deve allo stesso tempo esercitare qualche forma di pressione per evitare incidenti tanto più in fase pre-elettorale. Al miele di Fini e Scjola fa eco dunque una posizione più minacciosa nella sostanza, anche se calta nei toni, di Ursula, viceministro di Scjola con delega al commercio estero: «L'interesse è reciproco e reciproca deve essere la responsabilità. Se si alzano i toni, l'impresa si dirige altrove».

Se questa è la posizione del governo, va da sé che per il resto l'intero mondo politico minore critiche severe ai toni minacciosi di Gheddafi. «A nessuna forma di violenza - ammonisce Prodi - è ammissibile. Le relazioni tra Italia e Libia sono forti e complesse, ma devono essere basate sul rispetto reciproco, senza dimenticare il passato ma guardando al futuro». Più diretto Rinaldo: «Calderoli ha compiuto un gesto folle, ma questo non scagiona i criminali vellei e fondamentalisti. Le dichiarazioni di Gheddafi sono gravissime e inaccettabili».

Tutta l'ala sinistra dell'Unione, pur respingendo l'attacco di Gheddafi coglie tuttavia l'occasione per bersagliare anche il governo. E non solo l'ala sinistra. D'Alema, infatti, va già senza mezzi termini: «L'attacco è stato un linguaggio da respingere. Ma il contenzioso con la Libia è aperto da molto tempo e in questi anni il governo avrebbe potuto fare qualcosa per risolvilo. Il che non è avvenuto».

FORZISTI CONTRO RAINIENS

Centrodestra turbato con Rainens 24, «colpevole di aver mancato in orda il discorso di Romano Prodi al congresso della Cgil». «Voleva la par condicio, quella rete è il braccio televisivo del centrosinistra», strillano uno dopo l'altro i forzisti indignati. Il direttore e Roberto Morone si difende: «Siamo una rete ai news, e abbiamo trasmesso in diretta anche l'intervento di Berlusconi a Washington». Sacca la replica ufficiale del portavoce di palazzo Chigi: «Non mescoliamo fatti e opinioni. Ho chiesto a Meocci di parergere il conto trasmettendo il prossimo discorso del premier».

La «catalstrofe» dell'attacco è consolato italiano di Bengasi del 17 febbraio, probabilmente sfuggito di mano alla polizia che uccise il 615 manifestanti (poi definiti «martyr»). Gheddafi ha espresso il suo «rammarico» telefonando a Berlusconi in quanto «dopo dell'opposizione».

A Bengasi il consoliato italiano ha risposto i battenti ma senza il suo titolare. In quanto il console Giovanni Pirrello, che è in Italia per un lutto familiare, non rientrerà subito in Libia in attesa che la Farnesina valuti la situazione anche alla luce della «minaccia» di Gheddafi («non escludo nuovi attacchi all'Italia»). Ma la situazione in Libia, rispetto alle altre sedi diplomatiche e all'ambasciata di Tripoli, appare tranquilla. Sembra evidente che al di là del car-can dei partiti politici (specie gli Allam sul *Corriere della Sera*), la tendenza dei governi di Tripoli e Roma sia di abbassare i toni.

Sulla nostra spionda del Mediterraneo ci si interroga sul significato della liberazione di 130 prigionieri politici, fra cui 83 Fratelli musulmani. L'organizzazione integrale di origine egiziana che proprio a Bengasi, una decina di anni fa, aveva messo radici.

Per alcuni, specie in Italia, quella liberazione rappresenta il segnale di estrema debolezza del regime che ha dovuto cedere di fronte agli integralisti (come Malabarck in Egitto rispetto ai Fratelli musulmani), divenendone ostaggio. Per i libici si tratta ovviamente di un segnale di forza del regime, che non ha niente da temere e vuole smentire le interpretazioni della rivolta di Bengasi come di un tentativo di destabilizzazione di Gheddafi (queste furono le parole usate dal ministro Fini in parlamento che provocarono una dura replica da parte libica). A riprova, fonti libiche ricordano che anche se l'annuncio della liberazione del 130 è stato concomitante al discorso di Gheddafi a Sire, il leader li aveva già ricevuti qualche settimana fa insieme alle loro famiglie. Le stesse fonti ritengono che non c'era più ragione di tenere in carcere gente che sia pur dichiaratamente fondamentalista non è terrorista (anche se fra loro ce n'era uno condannato a morte e altri all'ergastolo). I «terroristi» veri rimangono in carcere con i 480 membri del «Gruppo islamico di combattimento».

ITALIA-LIBIA La campagna di Fini

ANGELO DEL BOCA

Chi di campagna elettorale forse. Verrebbe voglia di dire subito. Perché? Perché il governo italiano nove giorni fa, per bocca del ministro degli esteri Fini, rispondeva in parlamento sui fatti di Bengasi provocati dalla «maglietta nera» del ministro leghista Calderoli, aveva rinfacciato che rispetto alla Libia da quel momento in poi il governo avrebbe dato «priorità assoluta alla necessità di chiudere definitivamente il capitolo storico del passato coloniale». Ora Gheddafi riapre pesantemente quel capitolo mai chiuso e il suo intervento precipita dentro la campagna elettorale italiana. Insomma, non bastano le promesse, tanto più in campagna elettorale.

Gheddafi manda a dire, non che la provocazione del ministro italiano non ha avuto peso, ma che senza gli urli di «martyr» di Bengasi avrebbe avuto conseguenze ben peggiori, perché è stata benzina su un fuoco già acceso: il rancore profondo della popolazione libica, e della Cirenaica in particolare, contro gli italiani e le loro mai trascritte responsabilità nei crimini della guerra coloniale.

Si tratta di un problema che è sul tavolo fra Tripoli e Roma da almeno 45 anni. Mostra a dir poco ignoranza chi, come Margit Allam, dichiara che si tratta di dichiarazione del leader libico «ad uso interno» perché ormai «è un brutto rito nelle mani dei fondamentalisti». Al contrario è una rivendicazione che fa parte della storia recente della Libia e per quel che riguarda i fondamentalisti libici, Gheddafi ha sicuramente problemi, ma ha liberato 80 membri dei Fratelli musulmani anche perché questi sono ormai pienamente rappresentati nelle istituzioni di altri paesi mediorientali, come l'Egitto. Intanto continua a tenere in prigione più di 400 integralisti che nel 1990 furono protagonisti di una rivolta proprio a Bengasi.

La storia delle rivendicazioni di Tripoli e la storia delle promesse italiane non mantengono. Già nel 1956 l'Italia si accordò con re Idris per chiudere la questione coloniale, ma fu una conclusione molto getta e meschina, la somma patritia era modestissima e oltruttivo era compresa la costruzione di un ospedale in realtà mai stato costruito. Poi nel 1969 arriva Gheddafi a cambiare radicalmente l'atmosfera e il primo provvedimento che attira è la richiesta agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna di abbandonare le basi aeree che avevano in territorio libico, cosa che avvenne nel giro di pochi mesi (tra l'altro la base aerea di Villos Field era la più importante base aerea di tutto il Medio Oriente). Logicamente sarebbe poi toccato all'Italia, presente però ancora con una colonia di 20mila persone, cacciate via in maniera piuttosto brutale. Ma è bene ricordare che la responsabilità dell'espulsione improvvisa e senza risarcimenti non era solo di Gheddafi, perché in realtà c'era un accordo pronto con l'allora ministro degli esteri italiano Moro, che stava per arrivare a Tripoli per incontrare su questo proprio Gheddafi. Il viaggio saltò all'ultimo minuto per l'emergenza crisi di governo. Siamo all'inizio degli anni Settanta e Moro preferì i palazzi romani sottovalutando il colonnello africano.

Da allora Gheddafi ha continuato sistematicamente a rinvagare all'Italia due richieste fondamentali. Primo, il risarcimento dell'occupazione militare italiana e dei danni di guerra. Secondo, l'operazione di bonifica di tutti i campi minati nella Cirenaica. Nessuna delle due è stata bonificata minimamente, e ancora non c'è stata la bonifica di tutti i campi minati nella Cirenaica. Nessuna delle due è stata bonificata minimamente, e ancora non c'è stata la bonifica di tutti i campi minati nella Cirenaica. Nessuna delle due è stata bonificata minimamente, e ancora non c'è stata la bonifica di tutti i campi minati nella Cirenaica.

Ma, con sorpresa di Berlusconi, Gheddafi ha risposto di no, chiedendo invece la famosa illorana che va dal confine della Tunisia al confine dell'Egitto. Anche di questo da allora non se n'è più parlato. Comunque, in cambio, abbiamo chiesto alla Libia di fare il lavoro sporco di allestire campi di raccolta - negli stessi luoghi dove il nostro esercito coloniale prima e fascista poi aveva allestito campi di concentramento - per fermare la dispersione degli immigrati libici. Una collaborazione che il governo italiano definisce «fruttuosa», ma che in realtà non ha modificato il dramma dell'immigrazione di fronte alla miseria dell'Africa.

E siamo a ieri con Fini che minaccia che le parole di Gheddafi sono solo «un comizio». La verità è che quella del governo italiano che parla per bocca di Fini è sempre una provocazione elettorale che punta a scartare su Tripoli le proprie incapacità. Forse è meglio che Berlusconi e Fini rinfaccino sulle parole di Gheddafi che dice: «Vogliamo impedire un ripetuto del colonialismo in futuro, perché nessuno sa come l'Italia sarà nei prossimi 50, 100 anni...». Più esplicito di così. Vival dire nei prossimi anni. Non deve essergli molto gradita la presenza nelle liste elettorali del centrodestra al potere in Italia di xenofobi, postfascisti e tanti neobiscisti che fanno tanto del passato neocolonialista d'Africa e si guardano bene dal pensare a una ripartizione che combini almeno, come fece il presidente Scalfaro per Tibet, a riconoscere presidi che durano anni di sangue, noi diciamo scuse».

Il giorno della vendetta

A. CO.

Se Roberto Calderoli non si accinge a mandare rose rosse al colonnello di Tripoli poco ci manca. Il leghista, ipnoticamente licenziato sui due piedi, un regalo simile non se lo aspettava. Nel tripudio si è anche fatto fare una maglietta nuova, stavolta inappuntabile: «Orgoglioso di essere cristiano». In compenso l'ex ministro non è per nulla orgoglioso dei suoi alleati e del suo capo, Silvio «il tremebondo».

Orta che ha dalla sua Gheddafi in persona, l'incolpevole padano può finalmente spiarare fuori il naso che gli si era piazzato in gola nell'attimo stesso delle dimissioni forzate: «Dopo l'attacco al consolato Berlusconi ha dato risposte emotive e scarsamente argomentate nei confronti». Un viaghjone. E mica basta: «Si è fatto prendere dal panico. Ha chiesto la mia testa senza nemmeno sapere cosa era successo». Però scusi ex ministro, ma se il capo è davvero come da

2001-2006 segreti e bugie di Stato

di Gigi Malabarba e Haidi Giuliani

Ad un anno esatto dalla drammatica vicenda della liberazione di Giuliana Sgrena e dell'uccisione di Nicola Caligiuri, Gigi Malabarba, uno dei pochi giornalisti non pentiti ad essere stato membro del Copaco - il Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti - prova a interpretare il ruolo degli apparati di sicurezza nella storia italiana degli ultimi 5 anni, da Genova 2001 alle vicende degli ostaggi in Iraq.

del 4 al 18 marzo in edicola con Liberazione a 4,50 euro in più

Liberazione Edizioni Alegre

WWW.EDITORIALEGRUPPO.IT